

Principi metodologici per interventi conservativi e di miglioramento statico di tipologie architettoniche degradate, in abbandono o allo stato di rudere archeologico.

La tutela dei beni culturali deve essere attuata dalle amministrazioni pubbliche e dai singoli cittadini. Essa si concretizza con successo soprattutto attraverso il riconoscimento dei valori culturali di cui il bene è portatore, in quanto valori dell'intera società.

La tutela si esplicita tramite la **conservazione**, la **prevenzione**, la **salvaguardia**, la **manutenzione**, il **restauro** e la **valorizzazione**. **Di seguito vengono date le definizioni, illustrati i principi generali metodologici e i criteri previsti nell'applicazione dei codici di pratica sotto descritti.**

Definizioni¹:

Conservazione: *l'insieme degli atti di prevenzione e salvaguardia rivolti ad assicurare una durata tendenzialmente illimitata alla configurazione materiale dell'oggetto considerato; essa è assicurata mediante una coerente, coordinata e programmata attività di studio, prevenzione, manutenzione e restauro;*

Prevenzione: *l'insieme degli atti di conservazione, motivati da conoscenze predittive al più lungo termine possibile, sull'oggetto considerato e sulle condizioni del suo contesto ambientale. La prevenzione costituisce, inoltre, il complesso delle attività idonee a limitare le situazioni di rischio connesse al bene culturale nel suo contesto;*

Salvaguardia: *qualsiasi provvedimento conservativo e preventivo che non implichi interventi diretti sull'oggetto considerato;*

Manutenzione: *l'insieme degli atti programmaticamente ricorrenti rivolta a mantenere le cose di interesse culturale in condizioni ottimali di integrità e funzionalità, specialmente dopo che abbiano subito interventi eccezionali di conservazione e/o restauro. Essa mette in atto specifiche azioni di monitoraggio destinate al controllo delle condizioni del bene culturale e al mantenimento dell'integrità, dell'efficienza funzionale e dell'identità del bene e delle sue parti.*

Restauro: *qualsiasi intervento volto a mantenere in efficienza, a facilitare la lettura e a trasmettere integralmente al futuro le opere e gli oggetti culturali.*

Qualsiasi intervento che, nel rispetto dei principi della conservazione e sulla base di preve indagini conoscitive di ogni tipo, sia rivolto a restituire all'oggetto, nei limiti del possibile, la relativa leggibilità e, ove occorra, l'uso;

¹ I riferimenti teorici sono stati assunti dalle "carte" internazionali del restauro di Atene (1931), di Venezia (1964), da quella italiana del 1972, oltreché dalla carta di Amsterdam (1975) e dalle dichiarazioni di Roma (1983) e Washington (1987) promosse dall'ICOMOS; dai principi generali del Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004) e dalle raccomandazioni emanate dal Ministero - importanti quelle relative alle "linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale tutelato" - (2006, gazzetta ufficiale, suppl. n° 24 del 29/01/2008). In particolare si è fatto riferimento alla "Carta del Restauro 1972" (Carta Italiana del restauro), i cui principi generali sono tuttora validi, e a quella, ufficialmente mai diffusa in quanto "carta", che si vuol porre in successione teorica e che si è data il nome di "Carta della Conservazione e del Restauro 1987". Le due carte forniscono la base per le definizioni che assumiamo nel metodo proposto, integrandole con quanto previsto nel "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" (2004) quattordici anni dopo.

L'intervento diretto sul bene si attua attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione ed alla trasmissione dei suoi valori culturali; il restauro può comprendere l'intervento di miglioramento strutturale.

Assumiamo, inoltre, modificandola leggermente, la definizione di **tutela**, che ci sembra appropriata e tuttora auspicabile, proposta da M. Dezzi Bardeschi nel suo commento al documento dell'ICOMOS "Criteri e metodi per il restauro architettonico"²: *"Concorrono a definire l'attività di **tutela** l'insieme dei provvedimenti di natura giuridica e tecnica, mediante i quali si esercita il diritto/dovere delle Pubbliche Amministrazioni alla salvaguardia dei **beni culturali, patrimonio della collettività**, siano essi di proprietà pubblica o privata"*.

L'autore prosegue poi affermando che *"esse vanno dalla tradizionale notifica del vincolo alle misure di salvaguardia di carattere urbanistico alle eventuali inibizioni di attività e di destinazioni d'uso nocive o di pregiudizio per il bene, ai provvedimenti di incentivazione giuridica, fiscale, normativa, finanziaria ecc."*³

Si sottolinea che, nei documenti citati, viene espressa con forza la necessità della **"conoscenza preliminare"**⁴ per la formulazione del progetto d'intervento; per tutti: *"Nessun progetto di conservazione o restauro potrà dirsi idoneo a passare alla fase esecutiva se prima non sia preceduto da un attento studio dell'opera e del suo contesto ambientale, da preventivare e finanziare in modo specifico."*⁵ Fra gli "studi" sono citate *"ricerche bibliografiche, iconografiche, archivistiche ecc. per acquisire ogni possibile dato storico, nonché ricerche sperimentali sulle proprietà materiali del manufatto."* Sottolineando che *"Occorrerà in tale fase attribuire la massima importanza alla storia delle trasformazioni materiali del monumento, ricavandone, specialmente in relazione ai suoi diversi riusi, tutte le indicazioni per formulare i progetti di conservazione e/o restauro"*.⁶

In realtà la decantata conoscenza non è quasi mai preventiva e quando ciò avviene si confonde, generalmente, con le semplici osservazioni "visive" del manufatto, senza alcun supporto analitico tecnico o scientifico, in mancanza di studi storico documentari e indagini archeologiche. Questo stato di fatto, che non si intende qui demonizzare, è comunque "prassi corrente"; il rischio è la redazione di capitolati di appalto imprecisi, o che comunque possono ingenerare contenziosi con le ditte esecutrici, e portare a macchinose rettifiche dei lavori, *"in corso di opera"*. In definitiva si vuol evidenziare che, finora, la prassi burocratica difficilmente riesce a soddisfare pienamente i teorici principi metodologici di che sarebbero, giustamente, previsti nel nostro ordinamento giuridico.

Nelle "Carte", inoltre, non viene, mai esplicitamente citata l'Archeologia come disciplina indispensabile, fra le altre, nelle fasi preliminari di studio; vorremmo colmare questa lacuna affermando che le tecniche stratigrafiche di lettura delle fasi strutturali e di finitura e, talvolta, delle tecniche costruttive, sono fondamentali ai fini della formulazione di un buon progetto di restauro, anche statico. Sovente, inoltre, soprattutto per monumenti che affondano le radici in periodi antichi, l'indagine archeologica stratigrafica, sia nel sottosuolo, sia negli elevati, risulta essere l'unico strumento che permette di ottenere dati chiarificatori degli eventi materici, delle tecniche costruttive, delle tipologie e delle trasformazioni che hanno consegnato ai nostri giorni il monumento.

² Documento proposto dal comitato italiano ICOMOS d'intesa con il comitato di settore per i beni architettonici e ambientali; in "Restauro" 118/1991.

³ M. Dezzi Bardeschi, in "Restauro" 118/1991, sezione commenti p. 58.

⁴ vedi parte II.

⁵ "1987 Carta della Conservazione e del Restauro degli oggetti d'arte e di cultura", pubblicata su: Il giornale dell'arte, n° 57, Giugno 1988.

⁶ ibidem.

Ci preme ulteriormente sottolineare come gli studi auspicati dalle “Carte” e dalla normativa in vigore siano inerenti a diverse discipline, fornendo la massima consapevolezza possibile dell’oggetto dell’intervento quando, con una corretta integrazione, essi vengono arricchiti delle informazioni globalmente individuate. L’integrazione delle varie discipline risulta molto importante ai fini dell’individuazione delle informazioni, ma soprattutto della loro comprensione; è possibile infatti che un dato documentale visto dalla prospettiva dello storico possa non essere correttamente valutato perché inerente alla struttura dell’edificio, e dunque non segnalato con la dovuta forza, mentre potrebbe risultare fondamentale alla comprensione di dinamiche strutturali che hanno portato alla modificazione del monumento e perciò interessare l’architetto restauratore

Da ciò deriva che il progetto dovrebbe essere affidato ad *equipe* di professionisti (formata almeno da architetto, archeologo, storico e restauratore) di pari dignità, coordinati dall’architetto cui compete, per legge, la responsabilità del restauro.

Criteri

Minimo intervento;

Compatibilità (composizione chimico-fisica dei materiali);

Reversibilità (dei materiali, d’uso);

Distinguibilità (tecniche esecutive, trattamento delle superfici);

Rispetto della vocazione/capacità prestazionale (del sito, del monumento, del complesso, dell’agglomerato).

André Corboz definiva così il **minimo intervento**:

« C’est en somme la clause de discrétion institutionnalisée. Toucher le moins possible à l’édifice, mais parfois ce minimum peut prendre des proportions considérables (par exemple, lorsqu’on découvre qu’il est nécessaire d’engager des travaux en sous-oeuvre). N’ajouter et surtout ne retrancher qu’avec la plus grande répugnance. Principe difficile à respecter encore qu’il ne soit guère qu’un truisme. »⁷

Il minimo intervento risulta comunque un criterio da relativizzare alle condizioni globali del manufatto. Il degrado incide sui monumenti in abbandono dall’alto verso il basso e dalla superficie di finitura al corpo portante, nel caso di volumi ancora completi, ma anche dal basso verso l’alto, in genere con maggior vigore, lungo il perimetro esterno, a causa di risalite capillari e/o dilavamento; in questo caso risulta particolarmente importante il materiale scelto per la finitura della superficie: il cemento, ad esempio, mentre risulta più resistente al dilavamento, trasporta notevoli quantità d’acqua attraverso i suoi capillari, trasferendola verso l’alto, magari entro superfici affrescate o decorate che ne subiscono il danneggiamento. L’intervento “curativo” deve essere eseguito utilizzando materiali compatibili, sia da un punto di vista chimico-fisico, che da quello estetico, oltreché della tradizione. Il buon senso, concetto molto ben presente nell’“azione minima”, consiglia l’utilizzo dello stesso tipo di materiali costituenti l’oggetto originale: in genere malte di calce, pietra, legno e, talvolta, argille selezionate (pseudo leganti) e ferro.

Dovendo agire su volumi abbandonati il cui processo di degrado non viene più controllato, quando le strutture portanti non presentano problemi di tenuta, si dovrà intervenire, innanzitutto, al livello della copertura, programmando, dopo le eventuali riparazioni, una costante manutenzione.

Nel caso di cedimenti fondali o del materiale d’opera, il **minimo intervento** diviene concetto vuoto; le tecniche costruttive e i materiali da adottare, come detto, saranno le stesse, ma l’estensione dell’intervento

⁷ André Corboz, in *Restauro* 36/1978, *Esquisse d’une méthodologie de la réanimation: bâtiments anciens et fonctions actuelles*.

richiederà l'applicazione attenta e rigorosa del principio di **reversibilità**. Questo sarà soddisfatto in forma inversamente proporzionale sia all'estensione, sia alla "profondità" e tipo d'intervento (a volte lo stato delle strutture richiede lavori che possono comportarne lo smontaggio e rimontaggio, quando non la sostituzione con materiale *ex-novo*: ad esempio "fuori piombo" molto accentuati in presenza di cedimento/disgregazione dei materiali d'opera, o degradi d'intonaco, quali la polverizzazione, tali da non poter essere conservati). La scelta dipenderà dall'esperienza e dalla sensibilità del restauratore, cosicché potrebbero essere ammissibili anche materiali "moderni", purché "*ogni novità sia scientificamente vagliata, anche nel tempo, sicché non di materiali antichi o moderni dovrà parlarsi ma di tecniche e materiali appropriati e compatibili, a seconda del peculiare caso di restauro*".⁸

In ogni caso i materiali utilizzati, anche nei miglioramenti o ripristini dell'organismo statico, non dovranno essere più rigidi delle parti originali, semmai più morbidi e meno resistenti, in modo tale da assumere il compito di "spia" di eventuali movimenti che nel tempo possono diventare pericolosi per la struttura originale; il loro modulo elastico dovrà essere simile, meglio uguale, a quello dei materiali originali.

Nel caso di ruderi (ovvero resti di volumi non più connessi in "scatole" resistenti) sembra opportuno agire su quattro fronti:

- le **superfici verticali**, dove il "minimo intervento" consiste nell'integrazione delle murature in forma "riconoscibile" e nella ricostruzione delle connessure ("giunti" e "letti" di malta) per impedire la penetrazione dell'acqua, la sua nebulizzazione in combinazione col vento, la formazione di ghiaccio coi conseguenti cicli di gelo e disgelo;
- le **superfici orizzontali** (sommità) cui sarà fornito un "tetto" in lastre di pietra con l'identico scopo, che dovrà adattarsi al profilo del rudere;
- i **bordi** alle estremità divenuti sezioni aperte del muro, punti esposti ormai molto delicati, che dovranno essere protetti da strutture in muratura aggiunte sull'asse (tipo contrafforti) realizzate con tecnica e materiali ripresi dall'originale (vedi oltre: distinguibilità).
- le **superfici inclinate** saranno trattate, scegliendo di volta in volta, fra la messa in opera di lastre di pietra o la protezione di malte di calce idraulica, che dovrebbero impedire l'accesso all'acqua fungendo, inoltre, da superficie di sacrificio.

Ovviamente interventi di tal genere richiederanno programmi di controllo e manutenzione costanti.

La **reversibilità** è un criterio strettamente connesso alla **distinguibilità**.

In edifici storici, sia allo stato di rudere, che necessitanti di semplice manutenzione, la scelta di materiale compatibile per consolidamenti strutturali o ripristini di superfici, - in genere materiali ripresi dalla tradizione costruttiva contemporanea del manufatto su cui si agisce, come consiglia la buona pratica del restauro edile - comporta che l'immagine delle "nuove" unità ottenute (nuove poiché, di fatto, mai esistite), siano esse muri, orizzontamenti o finiture di superfici, in breve tempo tenda ad uniformarsi a quella del manufatto originale, non distinguendosi più i moderni materiali utilizzati (a meno di non utilizzare materiali del tutto diversi da quelli tradizionali quali resine o cementi, che al momento, però, non sembrano né compatibili, né tantomeno facilmente reversibili). Appare chiaro, dunque come per ottenere la **distinguibilità** sia indispensabile in, un buon intervento di restauro, porre in atto soluzioni semplici e precise.

⁸ G. Carbonara, in "Restauro" 118/1991, sezione commenti, p. 47

Proponiamo dunque, come detto, l'utilizzo di materiali della tradizione locale reperibili sul posto (anche recuperandoli in *situ*), malte di sola calce e miscele granulometriche ricavate dall'osservazione e dall'analisi delle malte ancora presenti sul manufatto. Le tecniche di posa saranno le stesse, garantendo una sufficiente reversibilità; il criterio della distinguibilità sarà soddisfatto dall'uso di pietrame di dimensioni diverse (consigliate dimensioni inferiori) da quelle medie del manufatto antico, nonché, se necessario, dalla lavorazione delle superfici (sbozzate, martellate, graffiate ecc.). Un leggero arretramento della nuova superficie rispetto a quella originale potrebbe essere ammissibile.

Non pensiamo che il criterio di reversibilità sia applicabile pienamente nel consolidamento o miglioramento statico; sembra più onesto ammettere che il ripristino delle capacità statiche di un edificio o di una sua parte, una volta ottenuto divenga, nei fatti, irreversibile, pena gravi danni che si possono arrecare all'organismo originale nell'eventuale tentativo di ritornare alle condizioni precedenti. Il "rudere" rappresenta un equilibrio raggiunto (pur in continuo divenire); la sua condizione statica è, con evidenza, sufficientemente capace, nel tempo presente, a impedirne il collasso. Le integrazioni partecipano quindi al mantenimento dello *status quo* e forniscono quel minimo, a volte indispensabile, ma quasi sempre sufficiente, supporto alle strutture lacunose a rischio. Si dovrà porre dunque una doppia attenzione nella fase della scelta dei sistemi di miglioramento o consolidamento statico, considerando sia l'elemento in sé, per esempio un muro, sia la sua funzione nell'ambito della "scatola" resistente di cui è parte (cantonale, martello ecc.).

Il rispetto della vocazione (funzione compatibile) del monumento, infine, passa attraverso il riconoscimento dei valori di cui esso è portatore. La percezione "*non è un atto di registrazione passiva bensì di comprensione*"... e "*la comprensione può aver luogo solo attraverso la concezione di forme definibili*".⁹ L'**umiltà del restauratore** diviene più che auspicabile: un buon restauro è quello che non mostra se stesso, ma esalta la materia originale proteggendola e definendone le qualità; esso deve modestamente, ricollegare le parti originali rimaste, siano essi ruderi, che volumi, rivelando così l'organismo storico nella sua unitarietà.

D'altronde la "comprensione" delle comunità è la speranza di salvaguardia dei beni culturali;¹⁰ essa si realizza con il riconoscimento delle proprie radici culturali, della propria storia, del proprio coinvolgimento.

Senza una loro partecipazione convinta, a partire dalle Amministrazioni locali, risulta difficoltoso, se non impossibile, considerare un tale patrimonio quale "valore culturale" proprio; ne consegue la forte probabilità di insuccesso di qualunque progetto di recupero.

Metodologia: passaggi operativi e attori.

La metodologia proposta si sviluppa in tre fasi che possono essere svolte in parte contemporaneamente:

- Fase propedeutica
- Fase di tutela e conservazione (progettuale di acquisizione dati)
- Fase restauro e valorizzazione (progettuale tecnica)

⁹ Saggio di Rudolf Arnheim, *La prospettiva invertita e l'assioma del realismo*, in *Intuizione e intelletto*. Nuovi saggi di psicologia dell'arte, Feltrinelli, Milano, 1987.

¹⁰ Scrive a proposito Carbonara (cit.): "Una speciale attenzione è poi riservata alle questioni urbanistiche ed attinenti ai siti storici, anche d'interesse archeologico, col richiamo alle proposizioni della "conservazione integrata" e all'esigenza (di stretta osservanza brandiana, nonostante le apparenze) d'un più ampio "riconoscimento" dei beni stessi, premessa ad ogni speranza di futura salvaguardia; riconoscimento che, in termini urbanistici, comporta doveri inderogabili di educazione alla conservazione e d'attiva partecipazione di un'opinione pubblica sensibile al problema, non bastando certamente l'impegno di pochi specialisti né quello delle sole istituzioni".

La prima fase, **propedeutica**, indirizzata essenzialmente agli enti pubblici, prevede azioni “strategico-politiche”, che sempre dovrebbero precedere l’attuazione di programmi di recupero e salvaguardia di beni culturali. Essa si sviluppa come segue:

- contatti fra le amministrazioni locali e condivisione dell’idea generale di recupero e valorizzazione dei beni;
- sviluppo, attraverso le amministrazioni locali, della collaborazione con enti territoriali quali proloco, associazioni culturali (se presenti), enti museali ecc.;
- coinvolgimento della popolazione con precise azioni d’informazione e scambio e ascolto d’idee ai fini di una progettazione massimamente partecipata.

Dall’esperienza acquisita ci sembra opportuno, ai fini dello svolgimento delle azioni previste in questa fase, proporre la formazione di un gruppo di lavoro (anche esterno alle amministrazioni) di referenti/responsabili della “comunicazione” e “pubblicizzazione” *in itinere* del lavoro complessivo. Tale *équipe*, composta da rappresentanti delle amministrazioni coinvolte (sia come proprietarie, che come enti di tutela), dovrebbe essere costituita **prima** dell’inizio delle fasi amministrative in cui si formulano i criteri dell’appalto e si redigono i capitolati d’opera, e attivarsi con **largo anticipo** rispetto alle fasi progettuali, coordinando la raccolta dei dati utili al processo di recupero.

Il gruppo dovrebbe organizzare manifestazioni ed eventi relativi a:

- temi generali sulla storia dei luoghi e temi specifici relativi ai beni culturali in questione;
- mostre (recupero della memoria);
- dibattiti sul tema della conservazione, del restauro e del recupero, anche con imprese locali per l’organizzazione eventuale di corsi professionali ecc.

La **fase di tutela e conservazione** contempla le azioni di acquisizione della conoscenza preventiva necessaria alla formulazione di corretti progetti d’intervento. Essa si struttura in un “**processo**” che partendo dal livello territoriale arriva al singolo bene culturale:

- individuazione e schedatura generale dei beni fortificati presenti sul territorio;
- avvio di “progetti didattici” a cura di enti universitari, che forniscano dati relativi ai meccanismi di nascita e sviluppo del sito, in relazione al territorio di appartenenza.

L’attuazione dei due punti precedenti prevede, da un lato la presenza di **operatori esperti**, (architetti, archeologi, restauratori) in grado di comprendere, almeno nelle linee generali, le condizioni dei beni osservati, anche in rapporto al loro contesto, i degradi visibili e le loro possibili cause, oltre alle macro fasi delle strutture osservate e alla loro sequenza relativa; dall’altro accordi con Università, a nostro parere, uniche strutture in grado di affrontare studi complessi di livello territoriale in tempi compatibili per questo tipo di progetti.

La conoscenza del bene culturale, base di un corretto processo di tutela e conservazione, deve **obbligatoriamente** essere **preliminare** al progetto di restauro. Essa deve essere **finanziata autonomamente e condotta con largo anticipo rispetto alla formulazione del progetto conservativo** cui fornisce dati e linee guida. La conoscenza preliminare si acquisisce attraverso le metodiche integrate proprie delle diverse discipline coinvolte:

- indagine storica documentaria (archivi Statali, Regionali, Comunali, Parrocchiali, Privati ecc.) studi storici e storico artistici a cura dello storico e dello storico dell'arte;
- rilievo architettonico/geomorfologico di tipo archeologico (fotogrammetria, laser scanner o similari), che assume particolare importanza quale documento dello stato di fatto e supporto su cui visualizzare le informazioni, a cura dall'architetto e del topografo;
- indagine archeologica (di suoli ed elevati. È molto importante l'individuazione precisa delle fasi murarie e del loro rapporto in quanto ogni elemento unitario possiede un proprio equilibrio che non dovrebbe essere turbato; nel tempo può accadere che le "aggiunte" o le "sottrazioni" possano alterare tale equilibrio costituendo nuove unità che, a loro volta acquisiranno un loro proprio equilibrio. L'intervento odierno dovrà tenere conto delle diverse unità e dei loro diversi equilibri, evitando di unire ciò che, dal punto di vista statico è solo contiguo, ma non forma unità resistente.);
- analisi diagnostiche a cura del restauratore;
- analisi chimico fisiche a cura del chimico;
- analisi delle strutture (con la formulazione dei quadri fessurativi), dei materiali (chimiche e fisiche), delle tecniche costruttive, dei degradi presenti.

Le osservazioni di tipo archeologico e fisico devono confluire nel rilievo architettonico del monumento che diventerà così "rilievo critico"; tale tipo di "rilievo" è concepito come un fascicolo che contiene le relazioni finali (espressione del confronto fra le visioni delle varie discipline), il rilievo architettonico su cui sono individuati graficamente gli apparati decorativi, i materiali costituenti, i degradi presenti, le fasi evolutive del bene culturale e dunque le relazioni stratigrafiche delle parti componenti, il quadro fessurativo e le ipotesi sulle cause dei dissesti statici visibili.

Il processo conoscitivo, dunque, coinvolge diverse discipline, per cui è necessario formare un **gruppo di lavoro**, coordinato dall'architetto restauratore, che produrrà il progetto di conservazione;

Le informazioni ricavate nelle varie ricerche e i documenti analizzati devono essere condivisi e discussi dal gruppo, al fine di conseguire l'interpretazione più corretta del dato;

Si ribadisce dunque che il "cantiere della conoscenza" non può essere successivo, né contemporaneo a quello del recupero, ma deve svolgere il suo compito in anticipo e con differenti modalità, che richiedono risorse economiche e organizzazione specifiche.

La **fase di restauro e valorizzazione** comprende:

- avvio di una ricerca destinata all'individuazione della migliore formula gestionale, sociale ed economica, utile per le successive operazioni che dovranno produrre il progetto di recupero e valorizzazione delle strutture, oltreché i piani di gestione del bene;¹¹
- serie di incontri e dibattiti fra popolazione, esperti, amministratori, ai fini della formulazione di un progetto capito e condiviso;
- redazione di un progetto di recupero/restauro conservativo che tenga conto dei risultati dei dibattiti, ma soprattutto della **vocazione** dell'edificio, della sua capacità di ospitare funzioni che difficilmente

¹¹ In particolare la ricerca è stata assunta dall'università della VdA, sotto la responsabilità della dott.ssa E. Pintus con la collaborazione della dott.ssa C. Nava.

corrispondono a quelle per cui era nato, in altre parole della sua capacità di “riciclarsi” senza perdere il suo valore culturale e il significato storico;

- formulazione di un programma di manutenzione come parte integrante e fondamentale del progetto di conservazione.

Un argomento importante che vogliamo, inoltre, affrontare è quello delle maestranze: l'attuale normativa prevede, in generale, che le ditte che vogliono partecipare agli appalti specialistici quali il restauro e lo scavo archeologico siano iscritte nelle categorie corrispondenti. Il requisito però non garantisce la capacità esecutiva delle maestranze, la loro conoscenza della “regola dell'arte”, dei materiali (caratteristiche dei tipi litologici e del legante) e delle tecniche storiche di realizzazione. In altre parole la norma non soddisfa la necessità del controllo della qualità del risultato (si può arrivare all'assurda situazione dell'impresa che ha sostituito nel tempo tutti i suoi vecchi muratori con manodopera giovane senza alcuna conoscenza del mestiere tradizionale, perfettamente in regola dal punto di vista formale, ma che può causare gravi danni da quello sostanziale).

Chiudiamo quindi questa breve sintesi introduttiva con le parole di Bonelli e Carbonara che già molti anni fa così si esprimevano:

*“Ma la vera questione del restauro, in Italia, non riguarda una nuova valida definizione teoretica, né la conferma delle vecchie posizioni, o il rinnovamento e l'aggiornamento delle “carte”; il vero problema risiede nei modi con i quali sono proposti, programmati, finanziati, appaltati ed eseguiti i restauri architettonici, e nella qualità dei risultati ottenuti.”*¹²

*“Il vero problema, dunque, oggi non è tanto il ripensamento delle “carte” quanto di revisione del quadro legislativo e normativo, di recupero della qualità professionale, imprenditoriale e d'una elementare deontologia. Il problema è di gestione, amministrativo, politico.”*¹³

¹² Bonelli in “Restauro”, nn 113-114, Gennaio-Aprile 1991.

¹³ Carbonara in “Restauro” n 118, Novembre Dicembre 1991